

ex libris

Se avete a cuore i vostri figli, se vi resta un po' d'amore per i vostri fratelli, se nutrite sentimenti umanitari, unitevi alla lotta di classe.

Federazione operaia di Guadalajara, 28 luglio 1918

PAGHETTA O MAIALINO?
Manuela Trinci

sette quattordici

La «paghetta» non è più di moda. Lo conferma una recente indagine dell'Osservatorio sui diritti dei minori considerando che solo nel 19% delle famiglie italiane permane il vecchio rito. Nelle altre i figli usufruiscono di un budget «elastico» in proporzione alle loro richieste.

Il declino della mancia settimanale, che tanti consensi aveva ricevuto dagli educatori, appare in linea con il continuo vacillare del senso del limite nelle famiglie di oggi.

«Li responsabilizza e li fa sentire più grandi» si diceva una volta. «La paghetta è un mezzo per far capire il valore del denaro». Nel tempo, immancabilmente, ai tradizionali sistemi educativi su come insegnare il denaro ai ragazzi si è accompagnata la lotta al consumismo, e in questo senso è scattato, dai ricercatori australiani, un campanello d'allarme: «i bambini che tra i nove e i 12 anni identificano la felicità con il denaro sono

più a rischio di depressione».

Così, *Figli e Soldi* (di Cometto e Maggi, Sperling & Kupfer), *La banca di papà* (di D.Owen, Ed. Etas) sono stati alcuni dei divertenti manuali che i genitori hanno sfogliato, trasformandosi diligentemente ora in Banca Nazionale di Papà, ora in guide globe-trotter al supermercato, o in esperti di BOT e CCT, ora in lettori di quel delizioso *Chiara e l'uso responsabile del denaro* (di M. Spedaletti Ed. Sinnos), per far riflettere i vogliosi ragazzini sul ruolo di strumento e non di fine del denaro, nonché sulla finanza etica e solidale.

Perché, e questa volta è la recente statistica della McCann-Erickson a sferrare l'attacco, pare che i bambini italiani (tra i sei e i 13 anni) siano meno informati sui soldi rispetto ai loro coetanei europei (inglesi, francesi, spagnoli e tedeschi). Eppure sono stati aggiornati che i soldi non crescono sugli



alberi e che non conviene seminarli nel Campo dei miracoli, come fece Pinocchio di passaggio nel paese degli Acchiappacitrulli. Che sia stato, allora, il troppo indulgere giocando al Mercante in fiera, alla Tombola o al Monopoli? Perché, a fronte del lessico bancario, loro ancora preferiscono i maialini di cocco: banche *prêt-à-porter*, che garantiscono il controllo immediato sul capitale e un investimento assolutamente trasparente!

Molti i sensi che pure gli psicoanalisti hanno accordato alla passione per il trattenimento delle monetine sonanti. Ma l'ipotesi più convincente è che dietro a ogni salvadanaio si annidi l'antidoto a una normale paura dei bambini, quella della povertà, della perdita di uno stato di benessere non solo materiale. Maialini&C., serrati e sotto controllo, possono farsi simbolici garanti della continuità e dell'inesauribilità di appaganti consuetudini e di affetti.

Quindi, se un po' di tirchieria si addice all'età, spetta ai genitori far sì che i loro parsimoniosi ragazzini e ragazzine non facciano proprio il motto di Zio Paperone: «l'oro non è tutto: esiste anche il platino!»

CD MUSICA
Classica da collezione
HOROWITZ
Mussorgski Scarlatti Haydn
in edicola il 6° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

CD MUSICA
Classica da collezione
HOROWITZ
Mussorgski Scarlatti Haydn
in edicola il 6° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

Segue dalla prima

L'ANTICIPAZIONE

«Stanno riducendo gli stipendi e tornando al cottimo senza prezzi fissi né garanzie. La metà dei laboratori familiari ha chiuso e gli altri stanno lavorando tre giorni alla settimana, quando va bene».

Dove il Fat aveva un'organizzazione hanno resistito, o almeno si sono ottenute le liquidazioni. Dove non c'era un sindacato o imperava la Cmt, la gente è stata sbattuta in mezzo alla strada senza tanti complimenti.

Irapuato è cambiata. La crisi non si vede nelle strade, è nascosta nei quartieri, affiora nei discorsi delle donne che fanno la fila in tortilleria, emerge bruciante nelle chiacchierate con Toño, Olga e Berta, nei locali del sindacato.

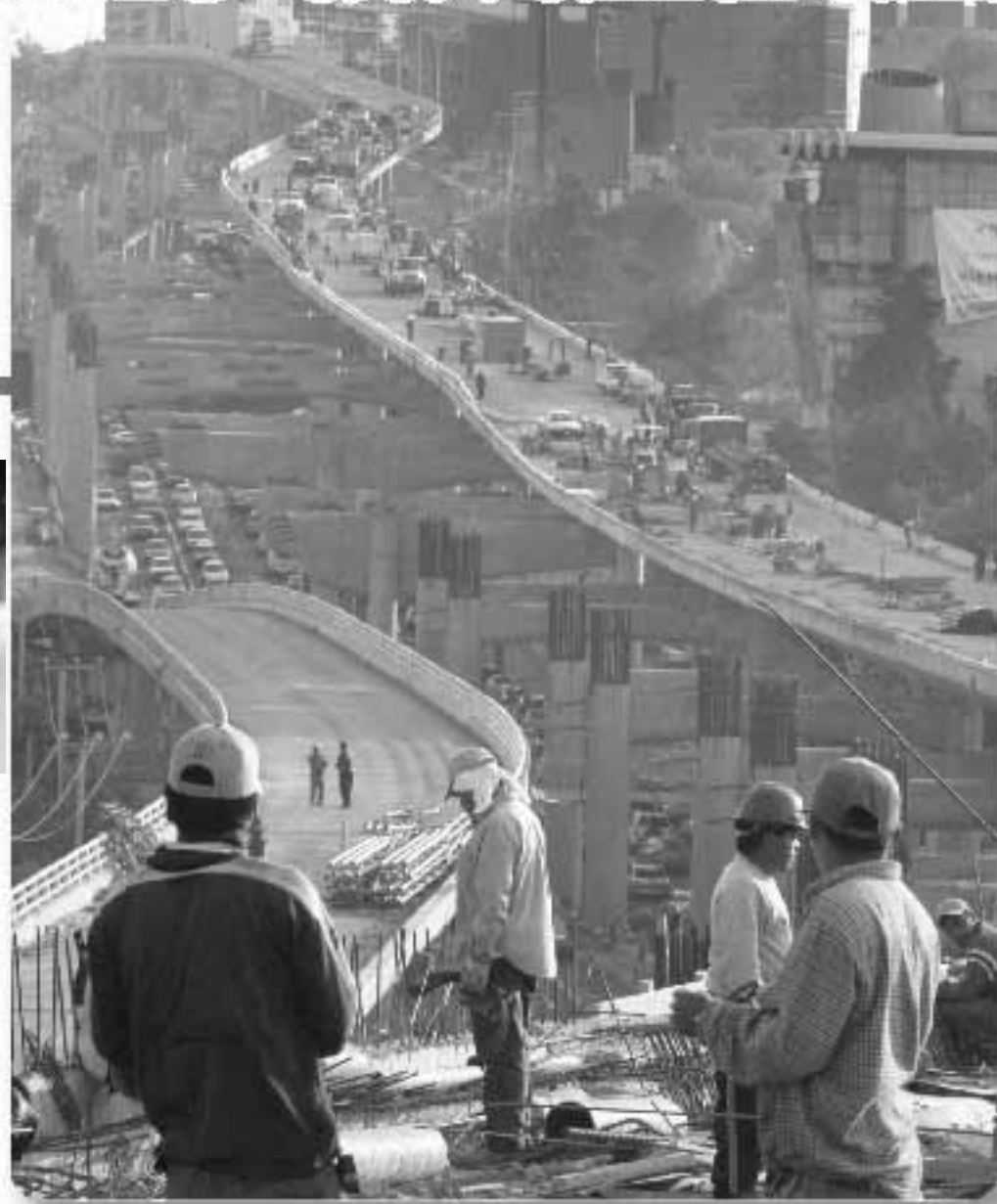
Non conoscevo la nuova sede, acquistata da una proprietaria in bancarotta, adattata frettolosamente aggiungendo un tetto di lamiera nella parte di dietro per ricoprire uno spazio destinato alle assemblee, e quattro o cinque uffici. Per fortuna è illuminata dal sole come la sede precedente.

Paco Ignacio davanti alla fabbrica



il libro e la dedica

Negli anni ottanta Paco Ignacio Taibo II, abbandonato il marxismo teorico dei grandi progetti per riportare i piedi per terra, partecipa ad alcune battaglie operaie: deciso a offrire sostegno agli scioperi indipendenti, scopre di avere molto da imparare nell'incontro con lavoratrici e lavoratori che hanno dovuto lottare con una vita dura prima che con il padronato. Condividendo nottate trascorse sulla terra umida, picchetti sfiancanti, collette e volantaggi rocamboleschi, scontri con i crumiri, guerre legali, delusioni e vittorie, Taibo trova materiale in abbondanza per la sua penna sempre ironica e affettuosa, ma spietatamente acida contro «i cattivi». Ecco com'è nato «E doña Eustolia brandì il coltello per le cipolle» (in uscita per Marco Tropea, pp.252, euro 14), dal



Operai al lavoro su una strada di Città del Messico. A sinistra lo scrittore Paco Ignacio Taibo II

quale abbiamo tratto il testo di questa pagina. Il libro verrà presentato a Pordenone nell'ambito dell'undicesima edizione di «Dedica» (da sabato al 19 marzo) che vede lo scrittore protagonista. La sua opera verrà rivisitata attraverso la testimonianza di scrittori, attori e musicisti che, seguendo le strade della scrittura di Taibo II, proporranno al pubblico in nove appuntamenti un ideale viaggio attraverso le atmosfere, i luoghi, la cultura e i personaggi del Messico narrato da Taibo. Grandi conoscitori dei suoi libri, come Pino Cacucci e Bruno Arpaia, ne indagheranno trame e contesti, personaggi e linguaggio percorrendo anche i nuovi indirizzi della letteratura latino americana. In programma ci sono anche spettacoli teatrali, proiezioni di film e concerti.

I picchetti, le collette, i volantaggi, gli scontri con i crumiri, il dolore dei licenziati: con «E doña Eustolia brandì il coltello per le cipolle» lo scrittore Taibo II racconta le lotte operaie in Messico negli anni Ottanta

Sono tornato a Irapuato quasi dieci anni dopo la lotta alla Estrella de Oro. Il pretesto era fare un reportage per *Información Obrera* su come un settore ben organizzato e combattivo sta resistendo alla crisi. In fondo, però, torno qui perché non voglio che questi ricordi e questa gente si perdano nel cassetto dell'oblio, non voglio dimenticare. Voglio continuare ad avere argomentazioni per spiegare perché Irapuato è meglio di New York o Parigi. Perché, nello schizofrenico firmamento dei miei gusti, questa città brilla al sole meglio di Madrid o Barcellona, mentre la bettola di Guerrero può essere paragonata a tutt'al più a una paninaria del quartiere vecchio di Amsterdam.

Salvando Irapuato nella memoria, salvo un pezzo inestimabile di me stesso. Ma a Irapuato, l'Irapuato industriale nelle cucitrici sindacalizzate, poco importa di certe mie manie. L'Irapuato industriale racconta la sua tragedia sindacale.

«La sezione Ropa Acero era la migliore del sindacato, vero, Paco?», dice Olga. «Avevamo all'attivo diversi scioperi, avevamo piegato anche quel tipo lì. E nel giugno dell'82, per colpa della scarsità di stoffe che provocò lo sciopero dei tessuti, la produzione calò. Da 3500 pantaloni al giorno a 3000 e poi a 2500. Il padrone diceva che la stoffa era troppo cara, che i costi della manodopera erano troppo alti, che non era possibile competere con i laboratori locali perché davano stipendi bassissimi ed evadevano le tasse e non pagavano i contributi. Il 13 giugno la fabbrica chiuse. Occupandola, avremmo corso il rischio di fargli un favore. Alla Acero avevamo salari buoni perché ce li eravamo conquistati, lui non ci aveva regalato niente, era merito delle lotte. Per esempio, avevamo ottenuto un aumento del 10-20-30 per cento, ma era un fatto isolato. Mentre noi guadagnavamo 3080 pesos alla settimana, le compagnie che facevano lo stesso lavoro nei laboratori, arrivavano al massimo a 1800, più spesso a 1500, o addirittura soltanto a 1000. Con la chiusura cominciarono le tensioni. Alcune compagnie dicevano: «Diamoci dentro, se deve fallire che fallisca». Il tempo passava, una settimana, poi un'altra, il padrone offriva prestiti ma sapevamo che accet-

tarli significava dover rinunciare alla liquidazione in caso di fallimento».

Olga si scosta una ciocca di capelli dalla fronte. Le ho visto fare quel gesto cinque anni fa, quello stesso gesto, quella rabbia che la consuma nel far riaffiorare i ricordi.

«Ci furono pressioni per farlo riaprire e

Fino a due mesi fa c'erano 3500 lavoratori nell'industria dell'abbigliamento a Irapuato, ora ne restano meno di 2000

allora ci propose di lavorare tre giorni la settimana, garantiti. Ma durò soltanto due settimane. Il padrone diceva: «Date-mi un po' di tempo, concedetemi solo un po' di tempo. Adesso vado negli Stati Uniti a vendere i pantaloni».

«La cosa più disperante è la riduzione degli spazi di trattativa e di lotta» interviene Antonio «la crisi ci disarmò, anche se...».

«Noi picchettavamo la fabbrica, nel caso avesse voluto portare via tutto. Infatti, quando l'8 ottobre tentò di caricare un camion di capi finiti, bloccammo l'accesso» dice Olga. Posso ricostruire la scena, l'ho vista diverse volte, anzi, qualche anno fa, l'ho vista proprio in quella fabbrica.

Un camion staziona davanti all'ingresso; padrone, figli del padrone, impiegati di fiducia cominciano a caricare. Dall'ombra sbucano i lavoratori che monta-

no la guardia, si precipitano ai telefoni, la gente arriva alla spicciolata: venti, trenta donne, un paio di uomini, piuttosto smilzi. Ma le donne dell'abbigliamento sono dure da piegare. Come dice Olga: «Eravamo incazzate, adesso siamo peggio». Si accalcano sul portone, ostacolano le operazioni di carico, parlano tutte assieme.

«Sbarriamo l'accesso e da qui non esce niente», dice Olga.

Il padrone, colto alla sprovvista, tenta di spiegare; i figli, più «moderni», chiamano un ufficiale giudiziario.

«Stiamo difendendo i nostri interessi» dicono le lavoratrici.

«Ma io sono il proprietario» dice il padrone.

«Com'è possibile che in tutto questo tempo in cui siamo state qui non è riuscito a vendere neanche un paio di pantaloni e adesso che la fabbrica è chiusa

ha trovato da vendere tutto?».

Insomma, nel solito corollario di minacce e quant'altro, il padrone capisce che quelle donne possono passare dalla protesta alla rivolta aperta, e decide di scaricare la merce, accetta di firmare un accordo che garantisca ai lavoratori il rispetto dei loro diritti.

Stanno riducendo gli stipendi e tornano al cottimo senza prezzi fissi né garanzie. La metà dei laboratori familiari ha chiuso

«Noi gridavamo: «Vogliamo lavoro, vogliamo lavoro» riprende a raccontare Olga. «Il venerdì precedente avevamo dovuto affrontare un altro caso sino perché i figli del padrone stavano tentando di spezzare l'unità del sindacato».

«Ma ormai era tutto perduto» dice Antonio. Cominciammo a fare qualche passo indietro senza accettare la liquidazione. A noi interessavano due cose: cercare di salvare l'organizzazione sindacale e mantenere i posti di lavoro. Quando lui ci offrì la liquidazione...».

«Gli proponemmo persino di andare in giro a vendere i pantaloni del magazzino» dice Olga. «C'erano dodicimila pezzi in giacenza, di buona qualità, fatti da noi. Non accettò. Disperate, decidemmo per lo sciopero a oltranza».

Il pennarello si blocca sul foglio, le frasi di Olga, una dietro l'altra, mi travolgono, mentre ricostruisce l'angosciosa lotta per difendere il posto di lavoro senza perdere la dignità.

«Gli proponemmo di ridurre il ritmo di produzione del cinquanta per cento, chiusura temporanea di due mesi senza stipendio per dargli il tempo di vendere le giacenze a prezzo di realizzo. Ci offrimmo di venderli noi stesse, quei pantaloni, e di prorogare il contratto. Certo, tutto questo lo avrebbe pagato in termini di controllo operaio sulle condizioni di lavoro, e di rapporti di forza all'interno dell'azienda. Ma ben presto ci rendemmo conto che non aveva alcuna intenzione di tenere aperta la fabbrica e allora cominciammo con i picchetti e la mobilitazione».

«In una città come la nostra possiamo fare un bel casino. Il Fat ha fama di essere molto aggressivo. Lui intuiva che avremmo potuto distruggergli la reputazione di «stimato irapuatenze». Si preoccupava al punto di chiederci: «Non andate in giro a distribuire volantini».

«Il 22 ottobre la lotta ebbe termine, accettammo una liquidazione del cento per cento, ci vennero condonati i prestiti e ci diede un milione di pesos in più da dividere tra tutti, oltre a un impegno formale che, in caso di riapertura della fabbrica, avrebbe preso accordi con lo stesso sindacato».

Circa centocinquanta lavoratori, eccellenti sindacalisti, rimanevano disoccupati.

Siamo seduti qui da tre ore, sta cominciando a far buio. In fondo, vicino al salone delle assemblee, si tengono piccole riunioni. Sono gruppi di alfabetizzazione, corsi di cucito, e una riunione di disoccupate che cercano di organizzarsi in cooperativa.

Olga se n'è andata, adesso lavora in un piccolo laboratorio e approfitta del sabato libero per imbiancare casa sua. Toño mi porta una bibita dall'ufficio.

«A che pensi, maestro?»

«No, a niente, sempre le stesse cose».

«La crisi non dura per sempre», mi dice. «Bisogna salvare i quadri, bisogna salvare l'esperienza fatta, e incominceremo a lottare, e stavolta sul serio, a organizzare tutta l'industria dell'abbigliamento in un solo sindacato indipendente».

«Avvisatemi che vengo a dare una mano anch'io».

«Ci mancherebbe altro, maestro».

L'indomani ho preso una corriera della Transportes del Norte per tornare a Città del Messico. Lasciandomi alle spalle il boulevard per imboccare il bivio della statale che porta a Silao o a León ho trattenuto la voglia di affacciarmi al finestrino per guardarmi indietro. Quello che avrei voluto vedere già lo stavo vedendo con gli occhi del ricordo. Ho acceso l'ultima sigaretta a Irapuato, e mi sono detto:

«Tornerò».

Paco Ignacio Taibo II